

Educare alla trasmissione della fede

Preghiera dei Genitori

O Dio, che nella tua infinità bontà, ci inviti a condurre a Te i nostri figli, perché vuoi incontrarti con loro nel Sacramento della Penitenza e dell'Eucarestia, aiutaci in questa grande e sublime missione perché vuol essere il fondamento e lo scopo della loro vita.

Rendici capaci di percorrere con entusiasmo il loro cammino verso Te, per amarti di più e farti amare dai nostri figli.

La nostra strada sia luce sulla loro strada, la nostra mano sia guida alla loro inesperienza.

La nostra condotta sia esempio per la loro vita.

Benedici le nostre preoccupazioni, le ansie del nostro cuore, vivi sempre con noi nella nostra casa.

Noi ti preghiamo,

per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

Presentazione della scheda

Il tema prescelto rappresenta uno dei luoghi dove l'emergenza educativa assume contorni, a volte, sconcertanti: è un dato di fatto che viviamo in una società sempre più scristianizzata, dove capita che anche i bambini che frequentano il catechismo non sappiano farsi il segno della croce. Il che ci fa desumere realtà familiari dove la richiesta dei sacramenti è legata più ad una tradizione da rispettare, che al bisogno di un incontro da realizzare.

Proprio partendo dal disinteresse che riscontriamo in non poche famiglie su questo tema, ci siamo posti alcune domande e, seguendone il filo, si è impostato il nostro lavoro dividendolo in tre schede.

Nella prima scheda si è analizzato, attraverso la lettura del Libro di Tobia, come veniva esercitato il ministero educativo dai genitori nell'Antico Testamento. Altri due riferimenti li abbiamo tratti dal Deuteronomio e dai Proverbi. Su questo tema, un altro testo interessante da commentare, sarebbe quello di Ester ("Mio padre mi ha raccontato che tu, Signore, scegliesti Israele fra le nazioni") in riferimento alla trasmissione delle esperienze e delle tradizioni che affondano le loro radici nelle diverse generazioni familiari.

Nella seconda scheda ci si è chiesti qual è l'icona familiare per eccellenza nel Nuovo Testamento.

La scelta è caduta, ovviamente, sulla Famiglia di Nazareth. Un'altra icona interessante da approfondire sarebbe la seconda Lettera di S. Paolo a Timoteo (1,5), laddove l'apostolo gli ricorda la "fede che fu prima in tua nonna Loide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te". Anche qui, come in Ester, la famiglia si mostra come insieme di generazioni che garantiscono il patrimonio delle tradizioni.

Nella terza scheda la riflessione è stata indirizzata verso il "vissuto". Ci si è chiesti: "Oggi, nel nostro quotidiano e nelle nostre diverse realtà familiari, come pensiamo di educare i nostri figli alla fede? Con quali strumenti? Attraverso delle definizioni astratte, o attraverso la testimonianza della nostra vita?" E, tornando all'"origine", alla fonte dell'Amore, ci siamo detti che il fondamento del primo annuncio della fede non può che poggiare e passare attraverso l'amore. Perché è nell'amore che si manifesta quel Dio del quale non siamo che un piccolo ma prezioso riflesso.

Allegate alle tre schede ci sono alcune riflessioni personali, sollecitati dalla lettera del Papa sull'emergenza educativa nella quale il Santo Padre afferma che "il vero problema di questi tempi non sono le giovani generazioni, ma gli adulti, perché sono essi i protagonisti del fatto educativo". Questa affermazione capovolge, se vogliamo, i termini del rapporto educativo, nel senso che, prima ancora dei loro figli, sarebbero i genitori a dover essere "educati" alla fede. Il che pone degli importanti interrogativi sul ruolo missionario delle parrocchie in quest'opera di nuova evangelizzazione. Un ulteriore allegato è rappresentato da una elencazione di alcuni dei pronunciamenti più significativi del Magistero su questo tema, ai quali i catechisti potranno fare, eventualmente, riferimento.

(prima scheda)

Il ministero educativo dei genitori nel vecchio testamento

Il Libro di Tobia

Presso gli ebrei la famiglia è sempre stata vista come l'ambiente privilegiato per la trasmissione della fede e l'osservanza della Legge mosaica. Ne è un esempio la storia di Anna e Tobi e del loro figlio, Tobia.

Nella Bibbia, il Libro di Tobia traccia il ritratto di tre famiglie giudaiche: quella, appunto, di Anna e Tobi, quella di Raguele ed Edna e quella di Tobia e Sara. In queste tre famiglie, tutti i membri assolvono in modo lodevole i loro doveri di padri, di madri, di spose e di figli, in un'intima unione di cuori e di intenti. Sintetizziamo brevemente la loro storia.

Il primo protagonista del Libro è Tobi, deportato dagli Assiri con tutta la sua famiglia, uomo pio e caritatevole, ormai completamente cieco; poi c'è Sara, figlia di Raguele, parente di Tobi, che ha perso, uno dopo l'altro, ben sette mariti, uccisi, la stessa sera delle nozze, dal demone Asmodeo. e, infine, c'è la famiglia che Tobia e Sara si apprestano a costituire.

Per motivazioni diverse, Sara e Tobi sono infelici, tanto da pregare Dio di porre fine alla loro vita. Invece, da queste due infelicità, Dio farà nascere una grande gioia. Leggiamo da Tobia, 16: "...la preghiera di tutti e due fu accolta davanti alla gloria di Dio e fu mandato Raffaele a guarire i due: a togliere le macchie bianche dagli occhi di Tobi, perché con gli occhi vedesse la luce di Dio; a dare Sara, figlia di Raguele, in sposa a Tobia, figlio di Tobi, e a liberarla dal cattivo demonio Asmodeo". E' una storia dalla quale traspare, molto vivido, il senso della famiglia, ed emerge una visione molto alta, cristiana ante litteram, del matrimonio.

Come il Libro mette bene in evidenza, a nessuno dei protagonisti vengono risparmiate prove o sofferenze, sia fisiche, che morali. Tutti gli avvenimenti dolorosi e i momenti di prova, però, sono vissuti nella più totale fiducia in Dio: la Torah è la segnaletica divina per il loro cammino nella giusta direzione.

Il messaggio del libro di Tobia è tutto racchiuso nell'invito a riconoscere la prossimità e la presenza di Dio in ogni avvenimento e a rimanergli sempre fedeli, anche e soprattutto nei momenti di difficoltà.

Ma, vediamo che cosa fa Tobi quando sente approssimarsi la fine. Quando si rende conto di stare per morire, egli chiama i suoi figli e dice loro: "Ora, figli miei, vi comando: servite Dio nella verità e fate ciò che piace a Lui. Anche ai vostri figli insegnate l'obbligo di fare la giustizia e l'elemosina, di ricordarsi di Dio, di benedire il suo nome sempre, nella verità e con tutte le forze" (Tb.14,8)

Notiamo che il verbo che qui viene adoperato da Tobi non è auspicare, o sperare: Tobi comanda di servire Dio e di fare sempre la sua volontà, e a questo comando i figli sono chiamati ad ubbidire. Subito dopo, Tobi insiste ancora: ai vostri figli insegnate l'obbligo della carità verso il prossimo, della pratica della giustizia, del fare sempre la volontà di Dio.

Nella realtà odierna questi due verbi forse potrebbero spaventarci, o comunque creare in noi delle perplessità, soprattutto se inseriti nel contesto dei cambiamenti relazionali familiari degli ultimi decenni.

Nella società patriarcale del Vecchio Testamento, invece, il Libro di Tobia, con semplicità e naturalezza, ci mostra come "nella pratica una famiglia possa raggiungere la felicità. Le condizioni sono: il timore di Dio, che si esprime nella fiducia e nell'amore di Dio, nell'osservanza dei precetti e nella preghiera; il rispetto e l'amore verso i genitori ed i suoceri, la lealtà nelle relazioni sociali, l'interesse per i fratelli bisognosi" (Dizionario di spiritualità, pag. 133).

Dai Proverbi e dal Deuteronomio

Anche nei Proverbi non mancano le esortazioni paterne a seguire gli insegnamenti e a custodire i precetti del Signore. E l'opera educativa del padre viene associata a quella di Dio che corregge chi ama:

*Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore
e non aver a noia la sua esortazione
perché il Signore corregge chi ama,
come un padre il figlio prediletto. (Pr. 11-12)*

Nel Deuteronomio, 6,4 (è qui che troviamo l'espressione: "Shema, ascolta", inizio di una delle preghiere più care agli ebrei), Mosè, facendo da mediatore fra Israele e Jahvè, trasmette al popolo il suo comando:

*"Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo.
Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima
e con tutte le tue forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano
fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai
seduto in casa tua... quando ti coricherai e quando ti alzerai....
li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte".*

Anche qui l'amore di Dio non è proposto come una scelta, ma come un comando, così come per tutti gli altri precetti, che devono essere ripetuti ai propri figli: un vero e proprio mandato catechetico per i genitori, chiamati per primi a dare testimonianza, dall'alba al tramonto, della loro fede. Per gli ebrei è, dunque, la casa il luogo di risonanza della parola di Dio.. Nella casa, cioè nella famiglia, i genitori ripeteranno questi precetti ai loro figli. Il verbo ripetere è utilizzato allo scopo di rimarcare e sottolineare un impegno che includa e faccia propri i requisiti della costanza e della dedizione.

I genitori non devono limitarsi a parlare ai loro figli dell'amore di Dio: il testo apre il sipario su una famiglia in cui ogni momento della giornata è espressione di questo amore, e trova la strada naturale della sua estrinsecazione nel quotidiano incontro con Dio attraverso la preghiera.

Per il bambino è questo l'inizio della catechesi: i genitori gli insegnano ad aprire il suo piccolo cuore a "percepire" la presenza di Dio nella sua vita attraverso le parole, gli atteggiamenti, le preghiere.

Il comandamento dell'amore per Dio e la conoscenza dei suoi precetti, rappresentano un dovere inderogabile.

In questa luce possiamo meglio comprendere il Salmo 78, che così recita:

*"Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato
non lo terremo nascosto ai nostri figli; diremo alla generazione futura
le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto.
Ha stabilito una testimonianza in Giacobbe, ha posto una legge in Israele;
ha comandato ai nostri padri di farle conoscere ai loro figli
perché le sappia la generazione futura, i figli che nasceranno.
Anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli
perché ripongano in Dio la loro fiducia e non dimentichino le opere di Dio,
ma osservino i suoi comandi."*

Una breve riflessione. Come abbiamo già accennato, la famiglia ebraica si presenta come una comunità di generazioni. Oggi, uno dei problemi della famiglia è legato proprio alla frantumazione dei rapporti non solo fra genitori e figli, ma anche fra nonni e nipoti e, più in generale, fra parenti. Ci raccontava il prof. Belardinelli, un sociologo, che, qualche tempo fa, aveva chiesto ai suoi figli di fare una breve indagine, senza preavviso, fra i compagni di scuola, chiedendo i nomi dei loro nonni e bisnonni. Risultato: già a livello dei nonni c'era stata qualche incertezza nei casi di ragazzi con genitori separati o divorziati (il che faceva presupporre una non frequenza e una non partecipazioni di almeno due nonni alla vita dei nipoti); per i nomi dei bis-nonni, poi, la disfatta era stata totale.

E' questo il termometro di come, la rivoluzione del modello familiare, stia oggi defraudando i nostri figli e nipoti di quel bene prezioso rappresentato dalla tradizione, che era uno dei pilastri sui quali si basava non solo il sistema educativo ebraico, ma anche quello cristiano.

Riflettiamo insieme

Da "La strada si apre. Percorsi di spiritualità coniugale e familiare 2", pagg. 136-137: Tobi traccia al figlio Tobia le prospettive dell'impegno educativo all'interno della sua famiglia, che si configura come comunità educante. La famiglia educa all'amore e alla preghiera.

"Coloro che amano Dio nella verità gioiranno" (Tb 14,7): seguire l'Amore è fonte di gioia e permette di realizzare una vita piena di significato.

I percorsi dell'impegno educativo della famiglia sono chiari: "Servite Dio nella verità e fate ciò che a Lui piace" (Tb 14,8). L'abbandono alla volontà di Dio deve caratterizzare la vita coniugale e familiare. L'amore, che ci ha chiamati al matrimonio, continua a chiamarci nel matrimonio. La sua proposta è entusiasmante. Viverla significa realizzare una vera comunità d'amore che, esistendo, trasmette valori e fede.

"Anche ai vostri figli insegnate l'obbligo di fare la giustizia e l'elemosina, di ricordarsi di Dio" (Tb 14,8). I genitori, avendo generato i figli nell'amore, devono educarli nell'amore. L'educazione è generazione continua, trasmissione vitale di valori. Due convinzioni devono essere comunicate: Quindi la vita è amore, dono sincero di sé, da cui la persona si realizza solo nel dono di sé, e la vita scaturita da Dio e redenta da Cristo, raggiunge la sua pienezza solo in un rapporto di intima amicizia con Dio, da cui è necessario "ricordarsi" di Dio.

Chiediamoci:

La nostra famiglia è vera comunità d'amore?

Quali valori trasmette in modo vitale?

Come educa alla fede?

Quali difficoltà educative incontriamo? Come cerchiamo di affrontarle?

Che cosa ci suggerisce in proposito la parola di Dio ascoltata?

(seconda scheda)

Il ministero educativo dei genitori nel nuovo testamento

La proposta della Famiglia di Nazareth

Nel Nuovo Testamento, il modello per eccellenza della famiglia che educa è quella di Giuseppe e di Maria. Qualunque famiglia umana, riflesso della famiglia "trinitaria" non può che prendere ad esempio la famiglia di Nazareth. Il suo tessuto familiare, infatti, dalla nascita all'età adulta, fino alla morte di Gesù, è un susseguirsi di gioie e di sofferenze, come in qualunque altra famiglia, vissute sempre e tutte, però, nell'affidamento totale alla volontà di Dio.

Nonostante l'eccezionalità degli inizi della vita di Gesù, il Vangelo ci presenta la sua famiglia terrena come una comunissima famiglia israelitica, ligia alle prescrizioni della Legge e tanto povera da riscattare il "primogenito" con il minimo dell'offerta richiesta. (Lc. 2,23-24).

Infatti, come era d'uso, pochi giorni dopo la nascita di Gesù, Giuseppe e Maria condussero il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, cioè per riconoscere pubblicamente che egli apparteneva a Dio. La legge di Mosè., infatti, prescriveva che: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore".

Maria e Giuseppe portarono, dunque, Gesù al Tempio per mostrare che egli apparteneva a Dio e che essi erano soltanto, per così dire, gli amministratori e non i proprietari di quel bene. Questo ci deve far riflettere sul fatto che i figli non sono nostri. Come scriveva poeticamente Kahlil Gibran:

“Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi. E, benché vivano con voi, ciò non di meno non vi appartengono”.

Era la fede il principio della più profonda coesione fra i componenti della S. Famiglia, la cui vita era qualificata da un atteggiamento di totale obbedienza nei confronti del progetto divino.

Aveva obbedito Giuseppe con il suo sì all’angelo che, in sogno, gli aveva detto di non temere di prendere Maria come sua sposa; aveva obbedito Maria con il suo sì totale all’angelo Gabriele: “Si compia in me la tua parola”; aveva obbedito Gesù con il suo sì al Padre nell’orto del Getsemani: “Padre, se possibile, allontana da me questo calice, tuttavia non la mia ma la tua volontà”.

La famiglia di Nazareth presenta una quotidianità che può sembrare sconcertante: Gesù “Cresce nella sua casa e nel suo villaggio come ogni figlio che partecipa alla fede dei suoi genitori, alle loro preghiere, alle loro fatiche e speranze, alle loro tradizioni” (D. Tettamanzi Famiglia comunica la tua fede, pag. 44). Questo ad indicare che la strada della santità è sì, lastricata, a volte, da grandi imprese, ma, spessissimo, si esplicita anche nella quotidiana adesione alla parola del Vangelo, vissuta e testimoniata con il nostro fare più che con il nostro dire.

E, tuttavia, questa apparente “normalità” nasconde rapporti che la rendono unica: a tratti, pur nel rispetto doveroso, soprattutto per quei tempi, del figlio verso i genitori, si irradia una luce, si squarcia un velo che evidenzia la trasposizione del normale rapporto genitori-figli.

Ricordiamo tutti l’episodio dello “smarrimento” di Gesù. Dopo tre giorni di ricerche angosciose, Maria e Giuseppe lo trovarono nel Tempio mentre discuteva con i dottori. E, al giusto rimprovero della madre, risponde, quasi seccato: “Non sapete che sono venuto per fare la volontà del Padre?”. Qui i ruoli si ribaltano: è Gesù che “educa” i suoi genitori terreni ricordando loro le motivazioni della sua incarnazione.

Non dobbiamo mai dimenticare, quando parliamo di educazione alla fede, nell’Antico come nel Nuovo Testamento, che le gerarchie allora esistenti in famiglia erano pienamente accettate e il ruolo “educativo” del padre richiedeva una risposta di cieca obbedienza del figlio (a): per esempio, nella scelta della sposa (o), o nell’osservanza scrupolosa della Legge.

Parliamo di un contesto e di una cultura che, sociologicamente parlando, pone dei limiti alla proposizione di una sua attualizzazione. Oggi, sarebbe più utile, forse, come dice il cardinale Carlo Maria Martini, dilatare, in famiglia, gli spazi e i tempi legati alla celebrazione delle solennità liturgiche:” Voglio riferirmi ancora qui all’esperienza del popolo ebraico, quella che quotidianamente vado facendo in Israele, dove per trasmettere la fede non ci sono catechismo, catechisti, e nemmeno ore di religione. Come viene allora trasmessa la fede? In famiglia, non attraverso delle definizioni astratte, fatte imparare a memoria, ma attraverso la celebrazione delle varie feste. Le feste sono il luogo di insegnamento della fede per il bambino ebraico...” (Celebriamo la fede in famiglia, C.M. Martini).

Anche noi dovremmo riservare una particolare attenzione alla celebrazione dei momenti più forti dell’anno liturgico: non solo il Natale e la Pasqua, ma anche la Pentecoste, l’Ascensione, l’Annunciazione dell’angelo a Maria, il ricordo della vita dei santi dei quali i nostri figli portano il nome, ecc. Spiegheremo queste feste con parole molto semplici, inserendole nell’ordito della più generale storia della salvezza.

Queste piccole catechesi avvieranno il bambino ad un percorso di fede in cui il circuito famiglia-chiesa si sosterrà vicendevolmente, avendo come unico obiettivo la sua crescita e maturazione umana e cristiana.

Ma, oggi la famiglia ha ancora il desiderio e la capacità di condurre i propri figli a Dio? Il fatto che tanti bambini arrivino al catechismo senza che sappiano farsi il segno della croce non ci dice di un disinteresse o, quantomeno, di una delega della famiglia su questo tema?

E ancora: come può la famiglia cristiana portare avanti il piano che la Provvidenza le ha affidato?

Risponde mons. Ghidelli che può farlo solo “A condizione che essa sappia intessere una serie di rapporti interpersonali improntati non solo al rispetto reciproco ma anche e soprattutto all’amore più sincero ed altruistico” (C. Ghidelli Una chiesa, grembo educante alla fede, che ascolta, valorizza e nutre la famiglia, pag. 47)

Riflettiamo insieme

-La nostra famiglia è una comunità d'amore?

-Un programma di vita coniugale e familiare dovrebbe essere basato su alcune certezze ed impegni: noi abbiamo una regola di vita? Su quali valori è fondata?

- I cardini della vita di una famiglia cristiana devono essere la carità, la preghiera, la giustizia. Quali impegni concreti intendiamo assumere per vivere coerentemente questo progetto?

-Viviamo la preghiera in famiglia? Come?

-Quali difficoltà incontriamo e come cerchiamo di superarle?

(Domande riportate da: "La strada si apre", pag. 133-135)

(terza scheda)

..... In ogni tempo e in ogni luogo l'amore

Il primo annuncio della fede non può che passare attraverso l'amore. Non dimentichiamo che la famiglia è il luogo in cui il bambino, fin dai primi mesi di vita, percepisce e fa esperienza dell'affettività. Un bacio e una carezza, o uno schiaffo accompagnato da urla esasperate, trasmettono immediatamente al bambino una piacevole sensazione di protezione, o una dolorosa sensazione di rifiuto e di abbandono

Il bambino che nasce in una famiglia dove abita l'amore, è un bambino fortunato due volte: perché è stato chiamato alla vita e accolto con amore, e perché, col nostro aiuto, imparerà, pian piano, che quell'amore che gli trasmettiamo è solo una piccola scintilla di quell'amore immenso che Dio nutre per ciascuno di noi.

Sta a noi genitori aprire i suoi occhi e il suo cuore insegnandogli ad "andare oltre", in un primo approccio con il trascendente. Scrive papa Benedetto: "L'affetto con il quale i nostri genitori ci accolsero e accompagnarono nei primi passi in questo mondo è come un segno e prolungamento sacramentale dell'amore benevolo di Dio dal quale veniamo. L'esperienza di essere accolti e amati da Dio e dai nostri genitori è il fondamento solido che favorisce sempre la crescita e lo sviluppo autentico dell'uomo". (Lettera alla diocesi di Roma sul compito dell'educazione)

Questo aiuterà il bambino a maturare nel cammino verso la verità e l'amore.

(1) L'amore diventa incontro nella preghiera

Un'esperienza che non si deve trascurare, da subito, fin da quando i bambini sono piccolissimi, è quella della preghiera.

Ma, chiediamoci: si prega ancora nelle nostre famiglie? Don Sergio Nicolli, in un'analisi che condividiamo, (v. Pregare insieme in famiglia, pag. 32-33), afferma che "in questi ultimi decenni, per vari motivi, dobbiamo prendere atto che, come la preghiera personale, tanto più la preghiera familiare è andata in crisi" Per questo è necessario ed urgente proporre un nuovo modo di pregare in famiglia: continuando da un lato, ad insegnare ai nostri bambini le preghiere meravigliose che la tradizione della chiesa ci ha consegnato, come l'Ave Maria e il Padre nostro; dall'altro, insegnando loro quella preghiera spontanea che si lega ad ogni circostanza della vita quotidiana.

Una preghiera che parta dai fatti di ogni giorno e li legga in un'ottica di grazia e di gratitudine, tutti interpretati come eventi abitati dalla presenza del Signore: "gioie e dolori, speranze e tristezze, nascite e compleanni, anniversari delle nozze dei genitori, partenze, lontananze e ritorni, scelte importanti e decisive. Tutto questo segna l'intervento dell'amore di Dio nella storia della famiglia, così come deve segnare il rendimento di grazie, l'implorazione, l'abbandono fiducioso della famiglia al comune Padre che sta nei cieli" (*Familiaris Consortio*, n. 59)

Quindi, se vogliamo davvero insegnare ai nostri bambini a pregare, la prima cosa che dobbiamo fare è pregare con loro. Con piccoli gesti, come il segno della croce, e poche parole dette col cuore

per salutare Dio e ringraziarlo per il dono delle persone care (per esempio i nonni, il fratellino o la sorellina, o noi genitori), per il cibo che non manca alla nostra mensa, ecc.

Così lo si educerà anche all'apertura verso gli altri, alla carità: il cibo che verrà portato a tavola sarà guardato con occhi diversi se si dirà loro che nel mondo ci sono tanti bambini più sfortunati che non hanno né una mensa né tanto cibo come noi. E troveranno normale che tutto ciò che avanza a tavola venga, in qualche modo riutilizzato, così come fecero gli apostoli con tutto quello che rimase dopo la moltiplicazione dei pani.

Questo "pensiero" per chi è meno fortunato, se trasformato, pian piano, in piccoli gesti di carità, li abituerà a prendersi cura naturalmente di chi ha più bisogno.

Anche se nel gesto concreto, all'inizio, essi non verranno coinvolti in maniera diretta, resterà comunque la testimonianza che noi genitori, in quel momento, avremo trasmesso. E resterà, in loro, l'identificazione della famiglia come luogo privilegiato in cui, insieme all'amore, regna anche la carità; luogo in cui è possibile affrontare le difficoltà e superarle alla luce della fede; luogo in cui gli avvenimenti di ogni giorno, personali o familiari, vengono letti con "l'occhio di Dio".

(2) L'amore si manifesta nel far festa per il Risorto

La domenica, giorno che fa memoria della risurrezione del Signore, sarà giorno di festa per tutti.

Così come percepiscono i momenti di tensione, i bambini percepiscono anche quelli di gioia: dalla nostra gioia, dalla maggiore attenzione prestata anche al nostro vestire, dall'"ansia" di correre in chiesa per la celebrazione liturgica, essi capiranno che la domenica è un giorno "speciale".

Chi ha letto il libro "Il piccolo principe" (v. cap. 21), sa che, ad un certo punto, il principe incontra la volpe e questa gli chiede di addomesticarla. Il bambino accetta, si incontrano una prima volta ad una certa ora, poi si danno appuntamento per il giorno dopo. E la volpe chiede: "Alla stessa ora. Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice: con il passare dell'ora, aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro comincerò ad agitarmi e a preoccuparmi e scoprirò il prezzo della mia felicità. Ma, se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora preparare il mio cuore".

Starà anche a noi, poi, spiegare loro che cos'è la domenica per noi cristiani, quali sono le motivazioni dei gesti e dei comportamenti del sacerdote, il modo di comportarsi in chiesa, ecc.

Non ci dobbiamo preoccupare se all'inizio, quando i bambini sono ancora piccoli, non capiranno molto della celebrazione, né se durante la messa, magari, si distrarranno: è impossibile tenere fermo un bambino per tre quarti d'ora. Potremmo cercare, però, di suscitare il loro interesse spiegando sottovoce, per non disturbare, tutto quello che succede durante il rito: dalla "traduzione" delle letture, all'offerta dei doni, al sacrificio eucaristico, alla comunione, con tutta l'assemblea, nel Signore.

Di domande i bambini, in genere, ne fanno sempre tanta, soprattutto se ci vedono disponibili ad una risposta: l'importante è che le nostre risposte siano chiare, semplici, dettate dal cuore.

A volte, anche se siamo mamme o nonne, noi percepiamo la presenza dei bambini in chiesa come "disturbante". Ebbene, a parte i casi di manifesta maleducazione (addebitabili, il più delle volte, più ai genitori che ai bambini), non c'è niente di più bello di una famiglia che, nella sua interezza, partecipa all'Eucaristia. E' la famiglia che fa festa, tutta insieme: con il canto, con la condivisione della mensa, nello scambio del segno della pace. Il senso cristiano della festa è nella dimensione della gioia, della fede, dell'Eucaristia, della carità.

Riflettiamo

Tutte le riflessioni, i suggerimenti, le proposte fin qui fatte, sicuramente potrebbero trovare la loro attuazione nel contesto di una famiglia credente, praticante, desiderosa di continuare un percorso di fede già iniziato nella comunità.

Ma, la media dei praticanti cattolici adulti, cioè di quelli che la domenica vanno a Messa, si aggira, oggi, intorno al 30%, forse anche meno. Ciò significa che, il nostro modo di intendere la festa, percentualmente, è fortemente minoritario rispetto a quello dei non credenti.

I quali ultimi, intendono la domenica (o il periodo natalizio, o pasquale, ecc.) come giorno per eccellenza dello svago, o dei viaggi (se si riesce ad avere libero anche il sabato, si corre subito da qualche parte per un week-end), o dello sport, da praticare o da vedere.

Quello che scaturisce è una modalità del vivere la festa che non appare più coincidente con i valori e i principi del Vangelo.

Che fare? Come arginare questo indebolimento del senso della festa, completamente svincolato da ogni riferimento al divino?

(allegato A)

Alcune riflessioni

Nel tema che, per sommi capi, abbiamo delineato, siamo partiti dal presupposto di avere, come nostri interlocutori, genitori già formati, che nutrono ancora il desiderio di annunciare ai loro figli che Gesù è nato, è stato crocifisso ed è risorto: un messaggio di amore e di speranza che, da più di duemila anni, ci accompagna nel nostro cammino terreno e ci indica come meta il “traguardo” celeste.

In realtà, nella maggior parte delle famiglie non praticanti, i primi ad avere bisogno di essere educati alla fede sono i genitori. Il papa lo ha sottolineato con chiarezza nella Lettera sull'emergenza educativa: “ Il vero problema di questi tempi non sono le giovani generazioni, ma gli adulti, perchè sono essi i protagonisti del fatto educativo”.

Se, infatti, la coppia non ha già iniziato un percorso di fede, come può pensare di poter educare cristianamente i suoi figli? E' ovvio che occorre educare prima i genitori affinché questi possano, poi, educare i figli. Come?

Giovanni Paolo II, durante il suo ministero, manifestò *L'urgenza di una Nuova Evangelizzazione*, e non si riferiva solo all'Africa o all'Asia, ma anche (o soprattutto), al sempre più opulento occidente, che sembra aver smarrito perfino la memoria storica delle sue radici cristiane.

Nella evangelizzazione, la famiglia può trovarsi a rivestire la duplice veste di famiglia che evangelizza e di famiglia che continua ad essere evangelizzata, cioè formata ai valori del Vangelo. Di per sé, la famiglia è portata a costituire, in maniera del tutto naturale, una fitta rete di relazioni; quella cristiana, in particolare, per le possibilità che ha, potenzialmente, di accreditarsi quale punto di riferimento per amici e parenti, può rendere manifesta, proprio nel suo essere e nella sua quotidianità, l'esperienza che essa fa dell'amore di Dio. Può gettare le sue reti per pescare non pesci, ma uomini e donne da presentare a Gesù: e, se questi apriranno le orecchie alla sua Parola, e la Parola comincerà a scavare dentro di loro, pian piano sentiranno il bisogno di abbeverarsi ancora all'acqua di quel pozzo che li disseterà per sempre.

Resta, però, il fatto che, anche dopo aver incontrato Gesù, (o, a maggior ragione, se questo incontro ancora non c'è stato), alcuni coniugi provano imbarazzo nel dare testimonianza della Sua presenza in mezzo a loro. Come se il giorno del loro matrimonio fossero così distratti da non rendersi conto che a sposarsi erano in tre e non in due. Infatti, “...il Salvatore degli uomini, sposo della Chiesa, viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio. Inoltre, rimane con loro, perché come egli stesso ha amato la chiesa e si è dato per essa, così anche i coniugi possano amarsi di un amore totale, l'un l'altro, fedelmente, per sempre” (G.S., 48).

Come fare per superare la difficoltà oggettiva di passare dalla fede personale, a quella condivisa con il coniuge e, poi, con i figli?

Nella Nota pastorale della CEI “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”, si ribadisce la “responsabilità originaria della famiglia nella trasmissione della fede. Il coinvolgimento della famiglia comincia prima dell'età scolare e la parrocchia deve offrire ai genitori gli elementi

essenziali che li aiutino a fornire ai figli l' "alfabeto" cristiano. Si dovrà perciò chiedere ai genitori di partecipare ad un appropriato cammino di formazione, parallelo a quello dei figli. Le parrocchie oggi, dedicano per lo più attenzione ai fanciulli: devono passare ad una cura più diretta delle famiglie, per sostenerne la missione" (pag. 30-31).

Percorsi di questo tipo sono già in atto in diverse diocesi. A Bari, nella nostra Cattedrale, i corsi di iniziazione ai Sacramenti, sono seguiti, contemporaneamente, dai ragazzi e dalle loro famiglie. A Bovolone, da qualche anno viene organizzato, da alcune coppie di coniugi della comunità, un cammino di evangelizzazione per famiglie con bambini da 0 a 3 anni, con frequenza bi-mensile. Si continuano, così, a mantenere i rapporti con le nuove famiglie e si discute tutti insieme, con il supporto di alcune schede, dei piccoli gesti che, fin da subito, possano aiutare il bambino a percepire la presenza di Colui che c'è ma non si vede.

Un'altra traccia da non sottovalutare potrebbe riguardare i padrini o le madrine, per i quali sarebbe necessario prevedere anche degli incontri di formazione, se non altro perché prendano coscienza dell'importanza del loro ruolo e si arrivi, alla fine, a metabolizzare che il padrino non è solo quella persona destinata, fra parenti e amici, a fare il regalo più sostanzioso, ma anche e soprattutto quella che dovrebbe accompagnare il bambino a crescere nel cammino di fede cristiano.

E' consequenziale che la scelta dovrebbe necessariamente ricadere su persone di comprovata fede che si presume possano svolgere coscienziosamente questo compito.

Un aiuto prezioso nella trasmissione della fede e nell'educazione alla preghiera, può venire anche dai nonni. Oggi, sempre più spesso, i genitori hanno ritmi di vita così stressanti che, quando possono, sono felici di demandare ai genitori anche quei compiti che, per dovere, spetterebbero a loro. E, nella latitanza dei genitori, la supplenza dei nonni sia, comunque, la benvenuta se può servire a trasmettere anche solo quei piccoli gesti o quelle preghiere che ci accompagnano da sempre come cristiani.

(allegato B)

I Documenti del Magistero

Fra i tanti interventi magisteriali su questo tema, si ricordino:

- La Lumen Gentium, nella quale il Concilio sottolinea l'importanza dell'opera che i genitori sono chiamati ad esercitare nella loro famiglia, definita "piccola chiesa domestica", come primi maestri della fede.
- La Gaudium et Spes che sottolinea la necessità di una continua collaborazione fra i genitori nell'educazione dei figli.
- La Familiaris Consortio (parte terza: I compiti della famiglia cristiana). Giovanni Paolo II dedica un intero paragrafo (pag. 79-90) al tema dell'educazione, come diritto-dovere dei genitori.
- La Lettera alle famiglie (pag. 45-51). Anche qui il papa si sofferma sul tema educativo
- Il documento della Commissione Famiglia CET, Iniziazione cristiana e famiglia, 12 che così si esprime:

E' nella famiglia che "si vive e si cresce in relazione d'amore: ne deriva che la stessa esperienza della fede e la sua trasmissione non possono compiersi in famiglia se non come esperienza d'amore. La famiglia può comunicare la fede semplicemente "con" e "nella" sua storia d'amore... L'esperienza della fede non può essere disgiunta dalle stesse relazioni (coniugali, genitoriali, fraterne, filiali, di accoglienza, di ospitalità, di solidarietà) che costituiscono la famiglia. Così la trasmissione della fede avviene in esse, più o meno consapevolmente, più o meno esplicitamente. E la famiglia può vivere e trasmettere l'esperienza di fede mentre sviluppa e fa crescere le relazioni d'amore che le sono proprie" (Commissione Famiglia CET, Iniziazione cristiana e famiglia, 12).

- Il discorso di papa Benedetto XV, nel giugno 2007 al Convegno su “Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza.” Ne riportiamo alcuni stralci:
 “Nell’educazione e nella formazione alla fede una missione propria e fondamentale ed una responsabilità primaria competono alla famiglia. I genitori infatti sono coloro attraverso i quali il bambino che si affaccia alla vita fa la prima e decisiva esperienza dell’amore, di un amore che in realtà non è soltanto umano ma è un riflesso dell’amore che Dio ha per lui. Perciò, tra la famiglia cristiana, piccola “Chiesa domestica” (cfr Lumen Gentium, 11), e la più grande famiglia della Chiesa deve svilupparsi la collaborazione più stretta, anzitutto riguardo all’educazione dei figli. Tutto quello che è maturato nei tre anni che la nostra pastorale diocesana ha dedicato specificamente alla famiglia va dunque non solo messo a frutto ma incrementato ulteriormente. Ad esempio, i tentativi di *coinvolgere maggiormente i genitori e gli stessi padrini e madrine* prima e dopo il battesimo, per aiutarli a capire e ad attuare la loro missione di educatori della fede, hanno già dato risultati apprezzabili e meritano di essere continuati e di diventare patrimonio comune di ciascuna parrocchia. Lo stesso vale per la partecipazione delle famiglie alla catechesi e a tutto l’itinerario di iniziazione cristiana dei fanciulli e degli adolescenti”.
- Trasmettere la fede in famiglia , di Benedetto XVI, a cura dell’Ufficio nazionale della CEI per la pastorale della famiglia.
- Vorremmo, inoltre, ricordare che l’attenzione del Magistero al tema educativo non è affatto recente (a proposito di emergenza educativa abbiamo sentito dire che la chiesa, su questo tema, ha chiuso la stalla quando i buoi erano già scappati). Nel 1991 la CEI ha dato alle stampe la Nota pastorale su “Educare alla legalità”; nel 1995 su “Stato sociale ed educazione alla socialità”; nel 1998 su “Educare alla pace”

Scheda predisposta da Anna e Mario Salvati